

EDOARDO BORIA

TRUMP E LA GEOPOLITICA

Premessa. – Due precisazioni si impongono. La prima è di merito e riguarda la deontologia della mia professione. In questo scritto resisterò alla tentazione, in cui vedo cadere troppo spesso colleghe e colleghi, di illustrare al lettore come dovrebbe funzionare il mondo per tratteggiare, invece, come effettivamente funziona secondo me al tempo di Trump. Non ho la spudoratezza di impegnare pagine di una rivista scientifica per raccontare ad altri il mio mondo ideale. Lascio quel vezzo a chi fraintende il mestiere dello studioso con quello dell'ideologo o, peggio, del tribuno. Non perché non abbia anche io sogni e desideri ma perché, accogliendo la distinzione di Durkheim tra “giudizi di realtà” e “giudizi di valore”, penso piuttosto che in tempi drammatici come questi la società richieda, a chi ha attribuito funzioni di ricerca scientifica, cose ben diverse da ciò che sente quotidianamente dalle belve da ring televisivo o da blog: richiede elementi di comprensione della realtà. Di capipopolo ne abbiamo già troppi.

La seconda precisazione è di metodo. Ricorda che ogni geopolitica è necessariamente un fatto collettivo, non individuale. Si occupa di gruppi umani politicizzati, quindi complessi sociali considerati come realtà proprie distinte dagli individui che le compongono, anche dai più potenti tra loro. Se sono indotto qui a usare l'espressione “geopolitica di Trump” è per seguire l'abitudine invalsa nella grande comunicazione, non per sposare la sua malsana attitudine a personalizzare la scena politica. Preciso, piuttosto, che l'oggetto di questa analisi non è la geopolitica di una persona ma del modo di concepire il mondo e le relazioni tra i popoli propria a una fetta rilevante della popolazione degli Stati Uniti di cui quella persona si è fatta interprete. Siccome l'esito elettorale l'ha premiato già due volte, evidentemente dobbiamo escludere che si tratti di un orientamento passeggero e destinato a eclissarsi con la fine del secondo mandato. Il trumpismo sopravviverà a Trump e alle prossime elezioni presidenziali americane. Chi pensa che questa presidenza e la turbolenza mondiale che ne è derivata

siano processi passeggeri commette il fatale errore – proprio a certo giornalismo spicciolo e anche a qualche disciplina di matrice politologica - di personalizzare le vicende politiche. Invece, i leader non calano da Marte ma sono il prodotto di una società, non il contrario. Chiudo allora questa premessa spiegando perché, se trovo superficiale personalizzare la geopolitica, ho accettato questo invito a scrivere di Trump. L’ho fatto per due motivi. Primo: perché è probabile che una sollecitazione intellettuale possa rivelarsi produttiva, e quindi valga la pena raccogliarla, quando proviene dal teorico più raffinato dell’intero panorama geografico italiano di questo primo quarto di secolo. Secondo: per l’opportunità pedagogica che questa occasione mi offre di precisare aspetti cruciali di teoria geopolitica, a cominciare da quanto appena detto sulla natura di fenomeno collettivo.

Terminate le precisazioni, passo al tema. Nella forzata brevità di un articolo di riflessione, che mi impedisce di fornire documentazione dettagliata e mi vincola a un numero limitato di questioni rispetto alle tante sollevate dalla figura di Trump, cercherò di penetrare anzitutto la visione geopolitica di cui è espressione. Tratterò poi quelli che mi sembrano alcuni effetti rilevanti sul sistema internazionale. Infine, proverò a delineare la lezione che ne deriva per chi, come me, studia il pensiero geopolitico e pratica l’analisi geopolitica. Considerati i ritmi frenetici degli accadimenti politici, il lettore vorrà tener conto che l’articolo è stato scritto all’inizio di aprile 2025.

La geopolitica di Trump. – Nello svolgere la delicata carica che ricopre, avverto nella persona la propensione alla spettacolarizzazione e a lasciarsi guidare dall’istinto, a saltare i filtri intermedi e rivolgersi direttamente al suo popolo. Ma queste sono solo sensazioni da profano che interessano relativamente il campo di studi della geopolitica. Per esser chiari, sono colpito dallo stile pubblico della persona ma non studio scientificamente lo scontro verbale in mondovisione tra Trump e Zelensky, che richiede competenze di comunicazione politica. La geopolitica non è un *passé-partout* da usare in ogni circostanza per tutto ciò che ricade nel campo della politica internazionale. Questa è la concezione di chi non ha alcuna sensibilità geografica, non ha capito cosa sia lo spazio politico e non ha consapevolezza del valore ermeneutico di indagarlo. È la concezione di chi la confonde con la scienza politica o la storia, che invece si concentrano sulle modalità, anche personali, attraverso le quali un soggetto politico persegue i propri

obiettivi. Il ragionamento geopolitico, invece, valorizza i fattori strutturali di contesto neutralizzando gli elementi più platealmente personalistici. Se lo si fa nel caso di Trump, ad esempio, emergono significative continuità in politica estera con le amministrazioni precedenti. Su tutte, l'ostilità verso la Cina e il disimpegno diretto in Medio Oriente. Tali orientamenti vengono da lontano e non sono attribuibili a Trump.

La preferenza accordata dalla geopolitica ai fattori strutturali si deve anche all'inconveniente, evidentissimo rispetto alle discipline sperimentali ma presente anche al confronto con altri settori della geografia, che una parte delle fonti non sono direttamente osservabili. Incontri tra capi di Stato, rapporti riservati, decisioni non formalizzate, documenti sottoposti al segreto di stato sono tutte tracce indisponibili all'analista. A cui non è neanche permesso un rapporto diretto con i protagonisti, perché io non posso passare una giornata accanto a Trump come potrei fare con i miei interlocutori se studiassi le migrazioni o il problema abitativo. È dunque esclusa, nello studio della geopolitica dei poteri forti, l'adozione di collaudate metodologie di ricerca sul terreno, etnografiche, di osservazione partecipante.

Le dosi di soggettività insite nelle scelte politiche e i limiti sull'accesso alle fonti hanno acuito la tendenza della geopolitica a valutare fatti e non parole. Le relazioni di potere si sostanziano con fatti, non con annunci e slogan. Sostenere pubblicamente di volersi prendere la Groenlandia dà informazioni sullo stile di un capo di stato ma non dice nulla sui reali equilibri di potere internazionali. Sarà pure di grande interesse in campi come la comunicazione politica e la storia delle istituzioni, ma non lo è in geopolitica. Prendersi la Groenlandia, e mantenerla, sarebbe un fatto di ben altra rilevanza per l'analisi geopolitica. Ovviamente non sto dicendo che le dichiarazioni di un potente non producano effetti. Se fossi un groenlandese, tutto il clamore attorno alla mia isola che ne ha turbato un'esistenza da sempre appartata non mi lascerebbe tranquillo. Personalmente solidarizzo con quell'abitante, ma se mi viene chiesta un'analisi geopolitica devo necessariamente distinguere tra fatti e parole assegnando il giusto peso a entrambe.

Le parole sono interessanti solo quando forniscono indizi sulle cause di comportamenti che affondano nelle visioni geopolitiche e negli immaginari. Lo rilevo sul tema dei dazi, che la geopolitica colloca non nella categoria dei fini ma dei mezzi e dei sintomi. Mezzo di consenso personale per compiacere un elettorato sensibile al tema del recupero dei posti di lavoro persi in decenni di deindustrializzazione, ma soprattutto, siccome

la geopolitica privilegia il piano delle relazioni internazionali, mezzo per indurre altri Paesi a piegarsi alla linea degli Stati Uniti. I dazi, sarebbero, dunque, strumento di politica estera più che misura di politica commerciale. Li leggo, inoltre, come sintomo di un'angoscia securitaria. Che i primi e principali destinatari siano stati i vicini Canada e Messico, colpiti anche da altre provocazioni come ad esempio la ridenominazione del Golfo del Messico in Golfo di America, mi pare il segno di un timore di vulnerabilità che istintivamente tende a innalzare barriere. Anche le rumorose sortite su Panama e sulla Groenlandia scaturirebbero dalla medesima percezione di insicurezza. In passato gli Stati Uniti proiettavano i propri confini in aree lontanissime come il Vietnam o l'Angola. La minaccia cubana era solo una situazione accidentale sistemata rapidamente alzando i toni. Oggi comincia ad apparire una sensazione di accerchiamento inedita nella storia americana.

Da geografo rilevo anche che la scala a cui l'amministrazione Trump sta implementando le proprie linee d'azione non è molto dettagliata. Raramente si sentono trattare gli europei come individualità nazionali, più spesso come continente. Non so fino a che punto vengano colte le differenze tra l'Italia e la Spagna. Sono certo che non dicano nulla quelle tra il Portogallo e la Slovacchia. Questa generalizzazione è, ovviamente, un bel favore all'integrazione europea perché essere trattati come un blocco unitario contribuisce a percepirsi tali. E poi non c'è nulla che cementi più di un avversario comune. Gli effetti mi paiono già concreti: sul piano interno, Bruxelles ha guadagnato un'inedita centralità rispetto a primari centri nazionali come Parigi e Berlino; sul piano esterno, nel tentativo di darsi una posizione distinta rispetto agli Stati Uniti di Trump che tengono aperto il dialogo con Mosca e hanno smesso di fornire armi all'Ucraina, l'Europa tende a darsi una fisionomia autonoma andando in direzione opposta. Individuando una delle cause della crisi transatlantica nell'incapacità dell'amministrazione Trump di andare oltre la scala macroregionale, siamo entrati nell'analisi degli effetti della sua azione.

Gli effetti geopolitici di Trump. – Realisticamente, nel burrascoso panorama internazionale del XXI secolo, le possibilità di un presidente degli Stati Uniti di indirizzare la situazione esterna al proprio Paese sono enormemente inferiori a quelle di indirizzare la situazione interna. Se lavorassi in un dipartimento dell'Ivy League mi preoccuperei per la sostenibilità finanziaria delle mie ricerche - e magari per il mio stesso posto di lavoro - più

di quanto io possa avvertire alla Sapienza, dove tratto Trump come semplice oggetto di studio permettendomi con serenità di non confondere per realtà le sue affermazioni, anche quando prendono la forma ufficiale di atti di governo, perché non è affatto scontato che quegli atti incidano sulla realtà secondo le intenzioni volute. Il caso dei dazi è emblematico, con effetti tutt'altro che previsti dal promulgatore. Ma più che agli effetti diretti delle politiche protezionistiche, che non essendo un economista faccio fatica a valutare, uso nuovamente il tema come indizio per penetrare l'immaginario trumpiano. Ne ricavo chiavi di lettura sulla visione delle relazioni internazionali, che poi sono le stesse che traggio da altri dossier come la Groenlandia e l'Ucraina: un'arena caratterizzata da una feroce competizione economica priva di efficaci autorità di regolamentazione e quindi, sostanzialmente, dominata non dal diritto ma dalla legge del più forte. Questo abito mentale nella testa della prima potenza del mondo è la minaccia più pericolosa al già scricchiolante sistema di governance multilaterale. In effetti, schemi come il G7 o il G20 sembrano già oggi le vestigia dell'architettura di un vecchio ordine ormai saltato.

Ravvisata la *pars destruens* dell'azione trumpiana nella demolizione di quell'ordine liberale in pieno affanno dopo soli trent'anni dalle fanfare che lo salutavano come tappa finale del gran disegno della storia (Fukuyama, 1992), chiediamoci se è prevista anche una *pars construens* oppure se edificare credibili alternative al sistema internazionale vada oltre gli orizzonti del progetto. Ben sapendo che, siccome la storia non si ferma, l'eventuale incapacità progettuale verrebbe surrogata da altri attori. Un primo indizio per rispondere lo ricavo dalla grande comunicazione: la scala di riferimento principale delle notizie politiche è diventata quella globale, surclassando il livello nazionale e quello locale. Il fenomeno era già presente da qualche anno, almeno dallo scoppio delle guerre in Ucraina e a Gaza. Ma in quei casi si trattava di eventi, fattispecie giornalistica tradizionalmente attraente. Con Trump, invece, si tratta di atti politici, fattispecie di minor richiamo. Certo, il personaggio suscita interesse di suo. Ma credo che si sia stabilmente diffusa la sensazione che anche scelte prese a molta distanza possano condizionare le nostre vite tanto quanto scelte vicine a noi.

Se questo è vero, ne derivò una conseguenza rilevante sul piano geopolitico riassumibile in un paradosso: il protezionista demolitore della globalizzazione economica ha sensibilizzato le opinioni pubbliche di tutto il mondo verso le interdipendenze politiche globali. In altre parole, la de-

globalizzazione economica avrebbe prodotto una nuova fase storica di globalizzazione politica con un rovesciamento sorprendente: solo pochi anni fa, all'aumento dei legami tra regioni sul terreno economico-commerciale corrispondeva un allentamento sul terreno politico-diplomatico-strategico (Colombo, 2010). Oggi la dinamica è opposta ma, curiosamente, produce i medesimi effetti: manca la percezione di un destino comune, manca la fiducia verso gli organismi sovranazionali, manca un ordine geopolitico riconosciuto. Staremmo vivendo, a tutti gli effetti, una nuova rivoluzione spaziale sul modello teorizzato da Carl Schmitt (2006, pp. 58-59): un passaggio da un ordine a un altro, un riassetto radicale dello spazio politico. Non semplici avvicendamenti nelle gerarchie del potere mondiale ma una completa ristrutturazione dell'assetto spaziale con variazioni significative negli strumenti del suo esercizio e nell'approccio degli attori allo spazio politico. L'incertezza che ne consegue cancella ogni speranza di uno spazio unitario e ordinato, sia esso retto da una governance multilaterale o da un'egemonia unica quale quella americana. Nel migliore dei casi si va verso uno spazio multicentrico e competitivo strutturato su grandi aree aventi riferimenti culturali e progettualità proprie, che il pensiero geopolitico ha da tempo concettualizzato come macroregioni. Nel peggiore dei casi, verso uno spazio a-centrato e caotico, senza un assetto né paesi-guida. Tra i due, propendo per l'ipotesi di un assetto macroregionale, che stringenti logiche geografiche in discussione nel prossimo paragrafo mi fanno immaginare allineato lungo i meridiani invece che lungo i paralleli come nelle letture di stampo economico dal terzomondismo al postcoloniale. Ma non escludo che la preferenza per lo scenario macroregionale possa venirmi dettata, in realtà, dall'angoscia che mi genera lo scenario del caos.

Per completezza, non andrebbe scartata come scala di riferimento primario del riassetto in corso quella nazionale, dal momento che tra gli aggettivi affibbiati a Trump c'è quello di "nazionalista", soprattutto nella variante di "sovranista". Frequentare colleghi di "Dottrine politiche" non mi pare sufficiente per sbilanciarmi sull'appropriatezza delle qualifiche. Ma mi sbilancio sugli effetti del tornado trumpiano per proseguire il ragionamento sugli effetti geopolitici. L'Europa che si compatta per reagire a Trump è un'Europa sovranazionale. L'Europa che ne condivide l'orientamento sciovinista si condanna automaticamente a suddita della nazione più potente tradendo, nei fatti, il proprio sovranismo. Sul piano dell'analisi non politica ma geopolitica, emergono due effetti: il primo ribadisce che

l'approssimata geografia trumpiana favorisce l'imporsi delle dinamiche a scala macroregionale su quelle a scala nazionale; il secondo mostra che l'introversione nazionalistica degli Stati Uniti li conduce a tensioni con altre nazioni producendo incoscientemente l'abbandono dei loro storici alleati, non solo in Europa ma persino nello strategico Rimland asiatico, con il rischio di ridimensionare rapidamente le loro storiche aree di influenza fuori dal continente americano. Il ripiegamento continentale degli Stati Uniti che tornano alla Dottrina Monroe di due secoli fa fornisce un modello buono anche per le ambizioni panregionali di altre potenze. Ma tra queste difficilmente ci sarà l'Europa, il cui futuro politico appare compromesso non tanto dai dissidi interni quanto dalle spallate destabilizzatrici delle sue inquiete periferie.

Gli effetti di Trump sul pensiero geopolitico. – Ovviamente Trump come persona non è in grado di dare alcun contributo diretto al pensiero geopolitico. Come probabilmente ad alcun pensiero scientifico. D'altronde fa altro di mestiere. Ma proprio questo altro offre sollecitazioni per riflettere sulla direzione che potrebbero prendere gli studi geopolitici. In questo paragrafo mi interessa, quindi, non di dinamiche di potere nel mondo contemporaneo, ma di prassi scientifiche per lo studio delle stesse. Ogni disciplina viene incalzata da un mondo che cambia a ripensare i propri strumenti e metodi, ma per la geopolitica questa fatica è complicata dalla debolezza del suo statuto epistemologico e della sua ancora fragile legittimazione scientifica. Se applicassimo le categorie di Thomas Kuhn, la geopolitica ricadrebbe tra le scienze ancora immature, cioè prive di un paradigma accettato (1962, p.32). Mentre seguo fiducioso il processo di maturazione, spendo qualche riflessione sulle direzioni verso cui mi sembra che la stiano spingendo i cambiamenti in atto.

Pur sfrondate delle colorite smargiate dei toni, le ineleganti rivendicazioni trumpiane sulla Groenlandia e le ancora più villane pretese sulle risorse minerarie ucraine sono una spia che nell'esercizio del potere dei soggetti più forti sta tornando a comparire un obiettivo che negli ultimi decenni era stato sostituito da pratiche meno invasive di ingerenza e controllo: l'occupazione diretta di territori e risorse. Le politiche egemoniche non si manifestano più solo con influenze camuffate ma assumono la forma appariscente dell'appropriazione esplicita, giustificata dal proposito

di massimizzare la propria autosufficienza. L'agire trumpiano è dimostrazione chiara di tale atteggiamento, ma pare plausibile che l'instabilità e l'incertezza del quadro politico internazionale possano spingere grandi e medie potenze a una crescente attenzione verso le basi geografiche dell'azione politica, almeno più che in passato quando le risorse di cui non si disponeva potevano essere agevolmente acquisite tramite accordi diplomatici o tramite i mercati. Invece, in un mondo dove le tensioni divampano, dove il commercio internazionale non funziona più regolarmente e dove bastano gli houthi a mettere in crisi una linea di approvvigionamento energetico dell'intero continente europeo, il possesso diretto di una risorsa è (o viene percepita come) l'unica garanzia per mettere in sicurezza un sistema nazionale. Evidentemente, una nuova corsa all'occupazione di territori e delle loro risorse riguarderebbe tutti i gruppi umani, chi da aggressore e chi da aggredito.

L'ansia di approvvigionamenti regolari delle risorse di base spinge la riflessione geopolitica a valorizzare il crudo dato geografico materiale, da utilizzare come chiave di spiegazione primaria della politica internazionale. Se nel mondo bipolare ci si affidava alla chiave ideologica, che leggeva un mondo dove si contrapponevano Paesi a sistema capitalista e Paesi a sistema socialista, se nella fase trionfante della globalizzazione era di tipo economico e produceva l'opposizione tra ricchi e poveri, se oggi va di moda il criterio istituzionale che divide tra democrazie e autoritarismi, le coordinate per leggere il quadro internazionale del futuro potrebbero drammaticamente rivalutare il fattore geografico. Non sto sostenendo che non esistano differenze tra democrazie e autoritarismi o tra ricchi e poveri, ma che le scelte politiche e gli allineamenti internazionali non ricalchino più le linee di divisione fissate da quelle categorie di scuola. Ne sono dimostrazione le palesi fratture interne ai blocchi che abbiamo costruito in base a quei criteri e che continuiamo ostinatamente a impiegare, quali "Occidente" e "BRICS", entità esistenti su altri piani ma non su quello geopolitico in quanto incapaci di attestare il possesso dei requisiti di assertività e capacità progettuale, quindi di dubbia utilità nella comprensione delle dinamiche politiche reali e dei comportamenti degli attori. Si può prevedere invece, in forza di argomenti più pragmatici, il ritorno di approcci di matrice realista negli studi geopolitici e, in generale, in tutte le discipline internazionalistiche.

Questa piega verso la concretezza potrebbe accompagnarsi a un ripensamento delle basi euristiche dello studio della realtà politica contemporanea in direzione di una maggiore attenzione al contesto. Questa considerazione mi deriva dall'osservazione che tale ambiente è divenuto altamente articolato e in frenetico sommovimento. Fuorviati da un interpretativismo di ascendenza weberiana finalizzato a cogliere scientificamente le motivazioni, i propositi e le intenzioni dell'agire umano nella loro intima razionalità, si è diffuso anche in ambito accademico il costume, discutibile sul piano scientifico, di assumere la prospettiva dei singoli attori, apparentemente gli stati ma in realtà i loro capi: che posizione hanno gli Stati Uniti su Taiwan? E la Cina sulla stessa isola? Quale atteggiamento mostrano gli Stati Uniti nei confronti dei propri vicini? A causa dell'inveterata abitudine a considerare come motore della storia i leader invece che le collettività, in questo approccio l'interprete immagina di entrare nella testa di Donald Trump. Indossati i suoi panni, decifrarne le mosse presenti e future appare esercizio lineare, affidato a meccanica razionalità. Sul piano comunicativo la scelta funziona perché al lettore piace immedesimarsi nell'astuto statista o, se preferisce, nel seducente capopopolo. Ma funziona anche sul piano più sofisticato della comprensione delle reali dinamiche politiche? A parte che applicare il metro della ragione all'analisi dei comportamenti politici non è sempre garanzia di riuscita. A parte che entrare nella testa di Trump non è operazione semplice e richiede competenze psicoanalitiche avanzate. Ma, soprattutto, l'esercizio risulta ingenuo perché fondamentalmente ipotizza che, mentre lui fa la sua mossa, tutto il resto fuori se ne stia immobile, sospeso passivamente in attesa che il destino si compia. Come in una partita a scacchi, dove i contendenti sono soltanto due, muovono le loro pedine a turno e il set di mosse è limitato. Invece non è così. Il turbinio di avvenimenti della politica internazionale, con una miriade di attori di vario genere che agisce incessantemente in direzioni a volte contraddittorie e inaspettate, mette in crisi modelli di analisi semplicistici e unidirezionali.

Quest'approccio allo studio della politica, che potremmo definire "istituzionale" in quanto mette al centro il soggetto politico formale equiparandolo a un individuo dotato di coerenza nel tempo, nonché di lucida capacità di analisi del contesto e di azione, rischia di risultare di difficile applicazione in un contesto internazionale di generale debolezza delle istituzioni. In tale situazione, infatti, dove l'ordine è precario in assenza di gerarchie accettate, dove gli attori tendono a moltiplicarsi, dove anche i

soggetti più forti hanno difficoltà a imporsi, un'analisi tutta incentrata sui soggetti sottovaluta i limiti dei soggetti stessi nel controllare gli effetti delle proprie azioni e nel prevedere le reazioni degli altri attori. Il governo degli Stati Uniti, e Trump, si aspettavano l'orgogliosa risposta cinese sui dazi? O addirittura un braccio di ferro con la debole Danimarca?

Allora, piuttosto che continuare a insistere sulla prospettiva dei soggetti, una situazione internazionale estremamente fluida suggerisce di stressare il concetto di coralità della situazione in base al quale l'analisi può aspirare a ottenere risultati solo quando assume natura sistemica, con una visione sinottica che guarda più all'intero ambiente che non alle sue componenti. Occorre che l'attenzione dell'analista venga spostata dai soggetti al quadro strutturale complessivo perché è il secondo, più dei primi, a condizionare l'evoluzione della situazione. Si tratta, dunque, di rivalutare e indagare adeguatamente lo scenario generale al fine di farne emergere con chiarezza gli elementi strutturali e comuni. Analizzare le traiettorie dei singoli attori senza una preliminare riflessione sul quadro di fondo nel quale collocarne le azioni è operazione inconsistente.

In altre parole, ci si illude di sviscerare la realtà politica internazionale ma, approcciandola dai singoli soggetti, si ricava un effimero scenario ipersemplificato. Se si vuole andare oltre nella comprensione delle dinamiche reali, invece di sperare di decifrare Trump con l'inverosimile stratagemma di entrare nella sua testa, occorre farsi domande sul contesto complessivo nel quale egli si deve muovere. Ecco il valore euristico della spazialità, richiamata dalla geopolitica fin dal suo prefisso: un chiave analitica capace di illuminare la coralità dell'ambiente e i caratteri dei suoi singoli contesti con cui tutti gli attori devono fare i conti.

BIBLIOGRAFIA

- COLOMBO A., *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- FUKUYAMA F., *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992.
- KUHN T., *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, Chicago University Press, 1962.

SCHMITT C., *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano, Adelphi, 2006 (originale del 1942).

Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Scienze politiche
edoardo.boria@uniroma1.it